

GIORGIO GABER E MARIANGELA MELATO IERI SERA AL CARCANO

Storia d'un amore smisurato e sciupato

MILANO — Al Carcano, l'ultima volta, lo spettacolo di Giorgio Gaber fu un trionfo. Forse segnò il momento più alto, più intenso della vita artistica dell'attore-cantante. Gaber non è un anticipatore. Ha sempre flutato l'aria, e ha detto le verità più dure, scavando nella coscienza di ciò che ciascuno pensava senza dire. Lui le ha dette.

Anche ieri sera, al Carcano, è stato un trionfo, ma a noi è sembrato che stavolta Gaber abbia fatto illecca. S'è cimentato in un testo teatrale vero e proprio, da lui scritto in coppia con Sandro Luporini, «Il caso di Alessandro e Maria»; ha creato un'antagonista, Mariangela Melato, superba e imponente; ha messo sullo sfondo un trio di violino, violoncello e pianoforte; e, con alcuni riferimenti a Barthes, Céline, Kraus, Montale e Schnitzler, ha inteso eseguire «una sonata per trio e due voci recitate». Gli ingredienti son tutti giusti, ma la frittata sa di bruciato.

Vi si racconta la «storia

d'un amore smisurato e sciupato». Lui, da quello che si capisce, ha una moglie separata e due figli ed ha in corso una relazione platonica con una giovane dottoressa. Lei, donna di burrascosi trascorsi sessuali, ora è tranquillamente sposata. I due, che insieme hanno vissuto un intenso periodo d'amore, si ritrovano per un ultimo incontro.

L'idea base dell'impianto drammaturgico non è così pellegrina, come si potrebbe pensare leggendo queste poche note riassuntive. In realtà s'ipotizza un inquietante quesito: perché un uomo e una donna, che sembrano fatti l'uno per l'altra, improvvisamente divergono le loro comuni esistenze, pur essendo ancor forte e vitale la carica sentimentale che li unisce? Come e perché, insomma, si può sciupare un amore? Per orgoglio, forse, o per le sottili incomprensioni che avvelenano giorno dopo giorno la gioia e la volontà di procedere insieme. Non arriviamo alla classica e sbrigativa «incompatibilità di carattere»;



ma, il più delle volte, le cause hanno spiegazioni senza dubbio caratteriali. La psicologia verrebbe in soccorso. Ma, al 90 per cento, un'opera teatrale quando s'affida alla psicologia è destinata al fallimen-

to. Si può sempre, però, ricorrere a dei trucchi. Si può, per esempio, camuffare la psicologia sotto le spoglie d'una discorsiva filosofia. Si può addirittura ricavarne spunti poetici e lirici svolgimenti.

Su questa strada si sono addentratì Gaber e Luporini, scatenandosi in una verbosità senza costrutto, che non è nemmeno rappresentativa d'una realtà contingente, che non rispecchia situazioni ricorrenti (ecco dove Gaber stavolta ha fatto illecca), esibendosi in virtuosismi intellettual-salottieri con impennate democratico-sinistrorse post-sessantottare. E così sono caduti in un ozioso saggio di pessima letteratura e di scarsa teatralità, con il gusto sentenzioso delle piccole verità e delle solari evidenze spacciate come rivelazioni, con il frivolo e lo scontato confidati con la serietà dei grandi sistemi, con le normali situazioni d'una coppia elevate ad esponenti da filosofia esistenziale.

Nonostante, diciamo pure che l'incontro di questi due ex-inamorati, che scoprono d'amarsi ancora, è piaciuto. Sono piaciute le loro ripicche, le irsute gelosie di lui e le svagate tenerezze di lei, le introverse elocubrazioni d'un impotente sentimentale e le generose dedi-

zioni della donna, condannata «ad essere senza esserci». Ma, soprattutto, sono piaciuti Giorgio Gaber, con le sue smorfie, le sue mani aleggianti, le sue tragiche buffonerie; e Mariangela Melato, così potente e aggressiva, così ricca di temperamento drammatico, così giusta.

Nel secondo atto il breve monologo di Gaber sulla campagna è un piccolo capolavoro, e il litigio finale della coppia ha una violenza e una perfezione di tempi degni d'una grande tragedia.

Alle spalle dei due protagonisti, Carlo De Martini, Silvio Righini e Alessandro de Curtis hanno eseguito musiche di Bach, Bartok, Beethoven, Debussy, Prokofiev, Ravel, Schubert e Strauss, con esemplare accuratezza, entrando a partecipare nel vivo dell'azione drammatica.

Grandi applausi, ieri sera, a scena aperta e tripudio finale, in un teatro gremito in ogni ordine di posti.

Si replica.

Paolo A. Paganini

GIORGIO GABER E MARIANGELA MELATO IERI SERA AL CARCANO

Storia d'un amore smisurato e sciupato

MILANO — Al Carcano, l'ultima volta, lo spettacolo di Giorgio Gaber fu un trionfo. Forse seguì il momento più alto, più intenso della vita artistica dell'attore-cantante. Gaber non è un anticipatore. Ha sempre flutato l'aria, e ha detto le verità più dure, scavando nella coscienza di ciò che ciascuno pensa senza dire. Lui le ha dette.

Anche ieri sera, al Carcano, è stato un trionfo, ma a noi è sembrato che stavolta Gaber abbia fatto cilecca. S'è cimentato in un testo teatrale vero e proprio, da lui scritto in coppia con Sandro Luporini, «Il caso di Alessandro e Maria»; ha creato un'antagonista, Mariangela Melato, superba e imponente; ha messo sullo sfondo un trio di violino, violoncello e pianoforte; e, con alcuni riferimenti a Barthes, Céline, Kraus, Montale e Schnitzler, ha inteso eseguire «una sonata per trio e due voci recitate». Gli ingredienti son tutti giusti, ma la frittata sa di bruciato.

Vi si racconta la «storia

d'un amore smisurato e sciupato». Lui, da quello che si capisce, ha una moglie separata e due figli ed ha in corso una relazione platonica con una giovane dottoressa. Lei, donna di burrascol trascorsi sessuali, ora è tranquillamente sposata. I due, che insieme hanno vissuto un intenso periodo d'amore, si ritrovano per un ultimo incontro.

L'idea base dell'impianto drammaturgico non è così pellegrina, come si potrebbe pensare leggendo queste poche note riassuntive. In realtà s'ipotizza un inquietante quesito: perché un uomo e una donna, che sembrano fatti l'uno per l'altra, improvvisamente divergono le loro comuni esistenze, pur essendo ancor forte e vitale la carica sentimentale che li unisce? Come e perché, insomma, si può sciupare un amore? Per orgoglio, forse, o per le sottili incomprensioni che avvelenano giorno dopo giorno la gioia e la volontà di procedere insieme. Non arriviamo alla classica e sbrigativa «incompatibilità di carattere»;



ma, il più delle volte, le cause hanno spiegazioni senza dubbio caratteriali. La psicologia verrebbe in soccorso. Ma, al 90 per cento, un'opera teatrale quando s'affida alla psicologia è destinata al fallimen-

to. Si può sempre, però, ricorrere a dei trucchi. Si può, per esempio, camuffare la psicologia sotto le spoglie d'una discorsiva filosofia. Si può addirittura ricavarne spunti poetici e lirici svolgimenti.

Su questa strada si sono addentratì Gaber e Luporini, scatenandosi in una verbosità senza costrutto, che non è nemmeno rappresentativa d'una realtà contingente, che non rispecchia situazioni ricorrenti (ecco dove Gaber stavolta ha fatto cilecca), esibendosi in virtuosismi intellettuali-salottieri con impennate democratico-sinistrorse post-sessantottare. E così sono caduti in un ozioso saggio di pessima letteratura e di scarsa teatralità, con il gusto sentenzioso delle piccole verità e delle solari evidenze spacciate come rivelazioni, con il frivolo e lo scontato confidati con la serietà dei grandi sistemi, con le normali situazioni d'una coppia elevate ad esponenti da filosofia esistenziale.

Nonostante, diciamo pure che l'incontro di questi due ex-lamammati, che scoprono d'amarsi ancora, è piaciuto. Sono piaciute le loro ripliche, le irsute gelosie di lui e le svagate tenerezze di lei, le introverse elocubrazioni d'un impotente sentimentale e le generose dedi-

zioni della donna, condannata «ad essere senza esserci». Ma, soprattutto, sono piaciuti Giorgio Gaber, con le sue smorfie, le sue mani aleggianti, le sue tragiche buffonerie; e Mariangela Melato, così potente e aggressiva, così ricca di temperamento drammatico, così giusta.

Nel secondo atto il breve monologo di Gaber sulla campagna è un piccolo capolavoro, e il litigio finale della coppia ha una violenza e una perfezione di tempi degni d'una grande tragedia.

Alle spalle dei due protagonisti, Carlo De Martini, Silvio Righini e Alessandro de Curtis hanno eseguito musiche di Bach, Bartok, Beethoven, Debussy, Prokofiev, Ravel, Schubert e Strauss, con esemplare accuratezza, entrando a partecipare nel vivo dell'azione drammatica.

Grandi applausi, ieri sera, a scena aperta e tripudio finale, in un teatro gremito in ogni ordine di posti.

Si replica.

Paolo A. Paganini